

IL CONSENSO DA CERCARE

di Maurizio Ferrera

Su iniziativa del presidente americano si è tenuto nei giorni scorsi il *Summit for Democracy*, a cui hanno partecipato (in remoto) più di cento capi di Stato e di governo. Il vertice non darà frutti concreti, ma i temi affrontati meritano di essere presi sul serio. Come ha ricordato Biden, il mondo è entrato in una pericolosa fase di «recessione democratica», che mina le fondamenta delle nostre istituzioni. Gli indicatori di *Freedom House*

(che da anni misura le condizioni di salute dello stato di diritto e delle libere elezioni a livello globale) segnalano preoccupanti passi indietro in molti Paesi, compresi gli stessi Stati Uniti. L'assalto al Congresso del gennaio 2021 è stato il simbolo più eclatante della minaccia che incombe oggi sulla democrazia liberale, sulla scia di fratture sociali e polarizzazioni politiche sempre più profonde. I sondaggi di opinione rivelano una diffusa e preoccupante

disaffezione popolare rispetto al funzionamento della democrazia e alla qualità delle sue decisioni. Nella Ue, gli insoddisfatti sono in media il 46% degli elettori, in Italia il 60% (dati del dicembre 2020). La crisi politica è stata esasperata dalla pandemia. Le misure adottate per combatterla hanno reso di colpo visibile la faccia nascosta che la democrazia condivide con ogni forma di governo: il potere di costrizione.

LA RECESSIONE DEMOCRATICA

I PARTITI E IL CONSENSO DA CERCARE

Il governo Draghi

Gli indici di gradimento fanno supporre che l'alto livello di disaffezione democratica degli italiani si sia attenuato

Le sfide difficili

Nei prossimi due anni ci saranno la scelta del capo dello Stato, le elezioni del 2023, la formazione di un nuovo governo

La rapida diffusione del Covid-19 ci ha ricordato due cose: siamo tutti vulnerabili ed esposti a terribili rischi globali; solo un governo competente ed efficace può garantirci adeguata protezione. Ma tale garanzia ha un prezzo. Dobbiamo essere pronti ad accettare obblighi e divieti, restrizioni e sanzioni. Anche la democrazia si basa, infatti, su una sorta di «patto faustiano» fra Stato e cittadini: il primo offre protezione solo in cambio di obbedienza. Per lungo tempo ci eravamo illusi che il compito dei governi fosse principalmente quello di distribuire benefici, con il minimo di contropartite. La pandemia ha ribaltato in pochi mesi la situazione. Lo Stato ci ha chiesto obbedienza incondizionata, come requisito necessario per organizzare la protezione (quella possibile data la natura della minaccia, ovviamente).

Certo, le misure restrittive sono state oggetto di dibattiti aperti e negoziazioni politiche. Anche su questo fronte è emerso però un vincolo che non si era mai manifestato prima in forma così severa: la necessità di ascoltare la scienza, di seguire il parere degli esperti. L'opposizione no vax, esplosa in tutti i Paesi, è stata il riflesso di una doppia insofferenza: quella contro il volto coercitivo della democrazia e quella nei confronti della competenza scientifica.

L'Italia ha dato buona prova di sé nella lotta ai contagi: persino l'ex can-

celliera Merkel ci ha lodati. La protesta no vax è stata e resta tuttora forte, ma non ha raggiunto i livelli di ribellione e violenza registrati in altri Paesi. Gli indici di gradimento del governo Draghi fanno supporre che l'alto livello di disaffezione democratica degli italiani, segnalato dai sondaggi di un anno fa, si sia nel frattempo attenuato. Si tratta però di un equilibrio fragile, che potrebbe presto frantumarsi. La pandemia non è finita, gli obblighi e i divieti resteranno con noi a lungo.

Per attenuare l'impatto politico delle costrizioni, i governi hanno a disposizione tre strategie: fornire giustificazioni, produrre risultati e delineare prospettive di miglioramento. Il governo Draghi è stato bravo sul fronte dei risultati, ma potrebbe investire ancora di più su comunicazione e giustificazione. Quanto alle prospettive, l'esecutivo ha iniziato bene: l'adozione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, l'iniziativa di sviluppo più ambiziosa di sempre, ha suscitato grandi aspettative. Col passare del tempo sono emersi però ostacoli e resistenze. La messa a terra dei progetti è ancora in costruzione, agli italiani dovrebbe essere più chiaro il nesso fra gli obiettivi strategici e i benefici concreti che ne deriveranno. L'iter della legge di bilancio ha riattivato il tira e molla della vecchia politica. I sindacati ci hanno messo del loro, convocando uno sciopero generale di cui è difficile

comprendere le ragioni.

Il problema più serio è la latitanza dei partiti. Durante un'emergenza, il sistema democratico può navigare anche senza di loro. Questa fase non può durare troppo a lungo. Sul *Corriere* del 2 dicembre Sabino Cassese ha ben descritto lo stato di degrado della forma partito in Italia, che rende sempre più difficile l'aggregazione delle domande dei cittadini. Nei prossimi due anni ci attendono passaggi difficili: la scelta del prossimo capo dello Stato, le elezioni del 2023, la formazione di un nuovo governo. In base a quali obiettivi attraverseremo questi passaggi? Se i partiti non recuperano la capacità di costruire consenso intorno a concezioni (diverse, ma ragionevoli) del bene comune, neppure i soldi dell'Europa riusciranno ad assicurare ripresa e resilienza. Resteremo intrappolati a lungo nella recessione democratica, con alti rischi per la coesione sociale e la stabilità politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

